

## Antonio Jerocades massone e illuminista (1738-1803)

La vita di Antonio Jerocade presenta degli aspetti molto vari e complessi sia per la sua versatilità nel campo della cultura sia per i suoi principi ispirativi al rinnovamento politico e sociale e per l'attività che svolse per lunghi anni nella diffusione della massoneria.

### *Biografia*

Antonio Jerocades nacque a Parghelia il 1 novembre 1738 da Andrea, padrone di barca e da Antonia Pietropaolo. Trascorse la fanciullezza nel paese natio tra i remi e le reti e visse tra l'ignoranza e l'errore della sua gente. Nella scuola locale erano allora oggetto di studio "le favole venerate" e "quei romanzi o sacri, o profani[...] che de' piccoli villaggi sono i libri e i maestri".<sup>1</sup>

Indirizzato dal padre nel seminario di Tropea all'età di undici anni ebbe come maestri don Antonio Ungaro, sacerdote di elevata cultura, e don Tommaso Polito, studioso di filosofia e poeta.<sup>2</sup> Il seminario subì una riforma nel campo della disciplina, della morale e dell'insegnamento ad opera del vescovo Felice Pau, nominato nel 1750. Egli nel 1759 affidò l'incarico di rettore al giovane sacerdote Andrea Serrao, che aveva trascorso dodici anni a Roma, dove aveva maturato la sua cultura e la sua formazione frequentando biblioteche, circoli letterari e illustri personaggi del suo tempo. Quando egli fece ritorno a Tropea Jerocades era ormai ventenne e nel suo entusiasmo giovanile aveva riunito dei giovani di Parghelia in una accademia, alla quale aveva dato il titolo di *Giardino del lieto lavoro* e nella quale insegnava filosofia, filologia e lingue antiche e moderne.<sup>3</sup>

<sup>1</sup>A. Jerocades, *Orazione per l'apertura della Scuola di Economia e Commercio (s.d.)*, pag. 5

<sup>2</sup>Tommaso Polito scrisse il poemetto *Il parto della Vergine profetato da Isaia*, Napoli 1751.

<sup>3</sup>C. Minieri Riccio, *Notizie delle Accademie istituite nelle province napoletane*, Napoli 1877, pag. 54. Sulla vita giovanile di Jerocades in F. Colosi, *Antonio Jerocades: gli anni della formazione*, in AA.VV., *Antonio Jerocades nella cultura del Settecento*, Reggio Calabria 1998, pp.201-228.

Su Jerocades seminarista e sacerdote si ha una testimonianza in una lettera che il vescovo Felice Pau indirizzò al vescovo di Sora Giuseppe Sisto y Britto il 15 maggio 1770. Il vescovo nel corso degli studi aveva ammirato il giovane Jerocades “pel suo bel talento e per una cert’aria di verità e devozione”. Egli però non aveva suscitato “veruno sospetto sulla sua costumatezza e morale, che anzi affrettava farsi vedere uno de più zelanti nella più rigida disciplina ed osservanza”. Era “uno de più dotti ed esemplari seminaristi” e si era fatto notare per la “fantasia alquanto perturbata”, espressa dal suo volto “sempre mesto ed arcigno”.

Ordinato sacerdote nella cattedrale di Tropea dallo stesso vescovo Pau il 25 dicembre 1763 Jerocades ebbe l’incarico d’insegnamento nella scuola inferiore del seminario e allora “si videro germogliare quei perniciosi semi, che aveva avuto la sottil malizia di tenere soffocati nell’animo”.

Nel mese di settembre del 1765 il rettore Giovanni Andrea Serrao informò il vescovo che Jerocades aveva “miseramente rovinato” il seminario corrompendo moralmente “parecchi seminaristi”. Egli inoltre aveva fondato un’accademia chiamata *Giardino d’Elicon* e aveva fatto stampare a Messina delle tessere da distribuire agli allievi. Il vescovo aveva iniziato un processo canonico, ma Jerocades, essendo venuto a conoscenza di esso, si era sottratto fuggendo da Tropea. Per molto tempo non si ebbe notizia di lui e infine si seppe che era stato a Napoli per compiere i suoi studi presso Antonio Genovesi e che successivamente era stato nominato maestro a Sora.<sup>4</sup>

Antonio Jerocades a Napoli aveva conosciuto Antonio Genovesi per mezzo dei fratelli calabresi Francescantonio e Domenico Grimaldi.<sup>5</sup> Antonio Genovesi nel 1753 aveva pubblicato il *Discorso sul vero fine delle lettere e delle Scienze* e nel 1754 aveva ottenuto la cattedra di Economia. Il suo insegnamento era ispirato ai principi illuministici che difendevano la sovranità dello stato contro l’ingerenza del potere

---

<sup>4</sup>La lettera, custodita nella Biblioteca Nazionale di Napoli, fu pubblicata da F. Tigani Sava, *Tra ideali massonici e turbamenti giacobini*, in AA.VV., *Antonio Jerocades nella cultura del Settecento...*, pp. 141-144.

<sup>5</sup>Domenico Grimaldi introdusse nei suoi possedimenti a Seminara delle nuove macchine, l’irrigazione e manodopera specializzata. Fu a Genova, in Piemonte e a Berna e si tenne in contatto con la Società Economica di Firenze. Scrisse il *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra*, Napoli 1770. La sua attività fu illustrata da A.M. Rao, *La Calabria del ‘700 nella visione d’un fisiocratico: Domenico Grimaldi*, in *Archivio Storico per le Province napoletane*, XV (1976), pp. 311-322.

ecclesiastico e diffondeva idee di rinnovamento per promuovere l'istruzione e l'agricoltura.<sup>6</sup>

Quando era ancora a Tropea Antonio Jerocades aveva scritto al Genovesi chiamandolo "amico ignoto" per comunicargli che dalla lettura delle sue opere era stato stimolato "ai buoni studi ed alla coltura della vera pietà e virtù, all'amore del ben pubblico ed all'umanità". Egli espose pure il progetto di scrivere un'opera per sviluppare l'istruzione tra i giovani della Calabria.

La risposta del Genovesi giunse il 29 dicembre 1764. Jerocades fu incoraggiato a farsi "conoscere a tutto il regno ed all'Italia per lo studio di promuovere le buone cognizioni e le arti utili, che sono il solo sostegno alla presente vita, e le quali unite alla scienza delle divine cose, e alla divina grazia, ci facilitano le strade alla vera virtù". Nel popolo vi era ancora molta ignoranza e c'era bisogno d'un impegno comune per superarla soprattutto con l'apporto delle nuove generazioni: "Nelle scienze morali e naturali v'è ancora fra noi molta barbarie, la quale non pare poter essere dissipata che dagli uniti sforzi di giovani generosi, che vogliono fare alla loro patria un sì fatto onore".<sup>7</sup>

Nel 1765 Antonio Jerocades si recò a Napoli e per due anni fu ospite di Antonio Genovesi. Nel 1767 fu inviato a Sora col compito d'insegnare Lettere e Filosofia nel Real Collegio Tuziano, rimasto senza direzione e senza docenti dopo l'espulsione dei gesuiti avvenuta l'anno prima. Il Genovesi, che l'aveva proposto all'insegnamento, in una lettera del 28 novembre 1767 gli raccomandò di dedicarsi generosamente all'insegnamento. "Conservatevi sano, allegro, non mancate alla cura di cotesti giovani che avete sotto la vostra disciplina. Studiatevi di far uomini utili allo Stato, amanti dell'umanità, amanti della patria e della virtù"<sup>8</sup>. Rettore del real Collegio di Sora era allora Gennaro Partitani di Maida.

Per il carnevale del 1770 Jerocades scrisse le commedie *Pulcinella da quacquero* e *Donna Inquintilla* per una rappresentazione teatrale degli alunni del collegio. Il vescovo di Sora Sisto y Britto ne ebbe una copia prima della recita e intentò un processo contro l'autore per le espressioni ingiuriose, blasfeme ed ereticali contro il clero, i religiosi e la Chiesa.

<sup>6</sup>Su Antonio Genovesi scrissero F. Diaz, *Per una storia illuministica*, Napoli 1973; G. Galasso, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze 1977.

<sup>7</sup>*Lettere familiari dell'abate Antonio Genovesi*, vol. II, Firenze 1795, pag. 28; A. Genovesi, *Autobiografia, lettere e altri scritti*, a cura di Gennaro Savarese, Milano 1962, pp.175-176.

<sup>8</sup>A. Genovesi, *Autobiografia...*, pag.210.



La Corte di Napoli inviò a Sora il cavaliere Francesco Vargas Macciucca con l'incarico di esaminare l'incartamento del processo e di stendere una relazione. Dopo l'esame dello scritto fu comunicato che il proposito di Jerocades era di preferire il quacquerismo alla religione cattolica con l'intenzione di "offendere con ingiuriose espressioni intere colte nazioni e tra l'altre l'italiana specialmente la napoletana". Si giunse tuttavia ad un compromesso permettendo la recita della farsa e sostituendo il titolo con quello di *Il Servo Napoletano*. Le ragioni del permesso furono dovute presumibilmente al fatto che nel tempo di carnevale veniva concessa una particolare indulgenza per le rappresentazioni di dubbio contenuto morale e religioso. Inoltre Sora era una modesta cittadina sita al limite del regno e la recita incriminata non avrebbe avuto delle ripercussioni altrove.

Jerocades, mentre si attendeva sulla questione il giudizio definitivo del re Ferdinando IV, si ritirò a Parghelia. Verso la fine del 1770 egli andò a Napoli e nell'anno successivo si recò a Marsiglia, dove vi era una colonia di naviganti suoi compaesani che esercitavano il commercio.

A Marsiglia Jerocades ebbe i primi contatti con la massoneria e fu accolto tra i fratelli muratori. Ritornando a Parghelia nel 1775 vi rimase fino all'anno successivo quando fece ritorno a Napoli, dove aprì una scuola privata di filosofia e archeologia. Continuava intanto a svolgere un'intensa attività per diffondere la massoneria. Il facile entusiasmo del sacerdote era motivato dalle idee innovatrici di progresso che animavano la società segreta. Esse consistevano soprattutto nell'esigenza di un'equa distribuzione dei beni particolarmente a vantaggio dei poveri, nella fratellanza universale, nel ripudio della guerra, nel rispetto per la Chiesa e nella fedeltà al sovrano.

Durante il terremoto del 5 febbraio 1783 Jerocades non si trovava in Calabria e il 24 di quel mese scrisse una lettera al fratello Vincenzo per consolarlo nella sventura che aveva colpito la sua terra. Il 13 febbraio 1785 egli presentò ai membri della loggia madre di Marsiglia la richiesta di approvare i lavori della massoneria di Tropea radunati sotto il titolo *L'amore della Patria* e quelli dei fratelli di Parghelia riuniti sotto la denominazione *Buona Speranza*. Nello stesso giorno fu autorizzato a proseguire nei lavori secondo la loggia madre scozzese in attesa che le logge della Calabria venissero riconosciute dal Grande Oriente di Napoli e che da esso ricevesse le patenti. Dopo quel riconoscimento le patenti rilasciate a Marsiglia avrebbero perduto la validità.

Nella lettera inviata per la richiesta di approvazione dei lavori di

Tropea e Parghelia Jerocades espresse dei giudizi sulle logge esistenti nel Regno di Napoli. Delle due logge fondate a Napoli una era detta *Provinciale* e dipendeva dalla loggia di Londra, l'altra denominata *Nazionale* aveva ottenuto il riconoscimento dalla Francia e dalla Germania. Le due logge non si riconoscevano vicendevolmente, tra di loro vi era della emulazione ed invidia ed una distruggeva ciò che l'altra costruiva. I fratelli di ogni loggia erano pochi e uniti, ma erano dominati dalla discordia come accadeva a Catania, a Caltagirone, a Messina e in Calabria a Reggio, a Cotrone, a Catanzaro e a Tropea. Dopo il terremoto del 1783 la gente aveva trovato rifugio nelle campagne e viveva in tende e baracche. Egli aveva invitato i fratelli a porgere aiuto, ma pochi avevano risposto al suo appello.

Nella lettera Jerocades introdusse un argomento politico ricordando che la Francia aveva protetto e difeso la libertà e sempre "aveva riposta la sua gloria non nelle mostruose tirannidi, ma nella giustizia delle leggi". Egli concluse lo scritto con un riferimento al "Fabbro dell'universo, ch'empie questo Tempio di lume e di fuoco".

Nel 1789 si recò di nuovo a Marsiglia, dalla cui loggia dipendeva quella di Napoli. Lì fu ospite della famiglia Mazzitelli ed ebbe dei nuovi incontri con i fratelli massoni.

Nel ritorno, avvenuto l'anno successivo, egli fece il viaggio a piedi fino in Calabria. Gaetano Rodinò, ricordando un episodio della sua infanzia, così descrisse Jerocades in cammino verso Parghelia: "Di mezzana statura, macilento nella persona: nell'età che piega alla vecchiaia, di placidissima fisionomia; e con una tale dolcezza negli occhi e nelle parole, che ispirava indicibile affetto. Vestiva a nero, aveva laceri e polverosi abiti ed il cappello e sotto il braccio teneva sdrucita ombrella di tela incerata fatta a riparare dalla pioggia, con che invece doveva schermirsi dal sole [...]. E nel camminare che faceva ci accorgemmo che era zoppo". Il Rodinò ricordò pure che un tal Sembiase lo scoprì disteso sui gradini d'una casa mentre dormiva "fatta dell'ombrella guancia".<sup>9</sup>

Il nome di Jerocades ricorre in una relazione sulla loggia dei liberi muratori di Tropea fatta nel 1790 da Luigi De Medici, capo della polizia napoletana inviato in Calabria per riferire sui fermenti politici del tempo. La loggia era numerosissima e dipendeva direttamente da Marsiglia. A capo di essa vi era l'abate Jerocades che l'anno precedente

---

<sup>9</sup>G. Rodinò, *Racconti storici di Gaetano Rodinò ad Aristide suo figlio*, in *Archivio storico delle Province napoletane*, VI (1981), pp. 266-268.

era stato mandato in quella città a spese degli associati per prendere le patenti di erezione della loggia.

Jerocades nel 1791 tornò a Napoli e istituì un'Accademia di Scienze e Lettere che fu molto frequentata anche dai massoni. Nello stesso anno egli scrisse un inno in onore del re Ferdinando IV e della regina Carolina, reduci da un viaggio in Germania.

Un episodio che risale al 1792 conferma gli entusiasmi di Jerocades per un rinnovamento politico e sociale. In quell'anno approdò a Napoli il vascello *Languedoc* comandato dall'ammiraglio La Touche – Tréville col compito di convincere il re ad assumere un indirizzo meno severo nel governo valendosi anche degli elementi giacobini e dei principi illuministici. Jerocades fu tra coloro che si recarono sul vascello per rendere omaggio all'ammiraglio e per partecipare ad una riunione.

Nel 1792 sorsero in Calabria delle logge fondate da Domenico Bisceglie, Saverio Salfi e Ignazio Ciaia con indirizzo giacobino, ma Jerocades continuò a mantenere fedeltà alla monarchia borbonica.

Nella congiura tramata a Napoli contro il Governo tra i cospiratori vi fu anche Jerocades. Corse voce e fu scritto che egli riuscì ad evitare la galera per aver rivelato i nomi di alcuni patrioti, ma essi erano già noti alla polizia borbonica. Segregato a soggiornare nel convento dei padri Giurani a San Pietro a Cesarano presso Mugnano del Cardinale (Avellino) egli riuscì ad entrare nelle famiglie nobili del luogo per le sue doti di piacevole conversazione e di elevato ingegno. Durante la segregazione in un lettera indirizzata al fratello comunicò che "dopo tante suppliche fatte in passato" aveva ottenuto dal re Ferdinando IV una pensione di 100 ducati annui sopra i beni dell'abbazia di San Giovanni Teriste in Calabria.

All'arrivo delle truppe francesi, giunte a Napoli al comando del generale Jean – Etienne Championnet il 22 giugno 1798, Jerocades piantò l'albero della libertà e più tardi indirizzò un'orazione ai repubblicani che erano di passaggio a Mugnano per invitarli ad opporsi all'avanzata dell'esercito del cardinale Fabrizio Ruffo. Egli continuò intanto a svolgere un'intensa propaganda repubblicana anche in piccoli paesi affinché venisse costituita in essi la municipalità e fossero messi in atto i nuovi ordinamenti politici.

Mentre si avvicinavano le truppe sanfediste venne abbattuto a Mugnano l'albero della libertà e seguì l'arresto dei giacobini. Jerocades fuggì a Napoli e fu tra i combattenti che sul ponte Maddalena tentarono di arrestare la marcia del cardinale. Dopo la



conquista della città egli fu rinchiuso prima nel carcere dei Granili, dove ebbe come compagni di prigionia i giovani Guglielmo Pepe e Gaetano Rodinò.

Nel 1799 Jerocades si sottrasse alla pena a prezzo di nuove rivelazioni e fu inviato in esilio a Marsiglia con altri 500 rivoltosi. Nel 1801 s'imbarcò sopra un brigantino e raggiunse Civitavecchia. Recatosi a Roma si ammalò e dopo la guarigione gli fu vietato il soggiorno nella città. Raggiunse Napoli a piedi e partito alla volta di Parghelia arrivò il 4 novembre 1801. Nel mese di settembre del 1802 fu denunciato da Giuseppe Constanzo per espressioni irriverenti pronunciate contro il cardinale Ruffo nell'elogio funebre del fratello Vincenzo e fu sottoposto alla segregazione nella casa dei Liguorini di Tropea, dove fu accolto dal padre Pappaone. Nello stesso anno ricevette la visita di Guglielmo Pepe che lo descrisse "molto scaduto per gli anni".

Secondo le disposizioni sovrane gli fu vietato di uscire dalla casa e di avere relazione con persone estranee. Nel nuovo soggiorno Jerocades cominciò ad ironizzare con linguaggio satirico nei confronti dei religiosi e venne meno la loro stima e familiarità. Si aggravarono intanto i suoi acciacchi con crisi di depressione e di delirio. I medici gli consigliarono di fare qualche passeggiata, ma venne imposto l'ordine che doveva essere accompagnato da qualche religioso. Il padre Giacomo Migliaccio, succeduto nella direzione della casa a padre Pappaone, scrisse al vescovo di Tropea Gerardo Gregorio Mele che era impossibile ai religiosi eseguire quell'ordine e chiese che Jerocades venisse accompagnato a passeggio da qualche sacerdote.

Poiché lo stato di salute del sacerdote si aggravava a causa della podagra e di altri mali il vescovo incaricò l'arciprete di Tropea, il penitenziere del capitolo Mazzitelli e il teologo Paladino di ricevere la sua professione di fede. Essi eseguirono la lettura della professione, ma Jerocades non fu in grado di sottoscriverla.<sup>10</sup>

Il sacerdote morì dopo aver ricevuto i sacramenti il 19 novembre 1803 e fu sepolto nella chiesa arcipretale di Sant'Andrea a Parghelia nel sepolcro degli ecclesiastici. All'esterno della casa natale fu affissa un'iscrizione in marmo che così lo ricorda: "Ad Antonio Jerocades – Sacerdote- Ingegno fervido anima eletta – Che sullo scorcio del secolo XVIII – In lingue lettere e scienze insigne maestro – Da molteplici

---

<sup>10</sup>P. Russo, *L'ultima prigionia di Antonio Jerocades*, in *Antonio Jerocades nella cultura del Settecento...*, pp. 190-192.

opere di verso e di prosa – In Italia e in Francia dettate – Ebbe meritata fama – Che amico ai più illustri – dal patibolo nel nefasto 1799 – Alla patria tolti – Per amore di libertà – Ripetutamente carcere ed esilio – Sostenne – Il patrio municipio – Perpetuo ricordo – A dì 18 aprile dell'anno 1883 – Questo marmo – Deliberava”.

*Scritti illuministici*

Antonio Jerocades mentre era ancora giovane sacerdote scrisse il *Saggio dell'umano sapere ad uso de' giovanetti di Parghelia*<sup>11</sup>. In esso i lavoratori vengono divisi nei tre ceti di artigiani, marinai e zappatori. La situazione sociale è così definita: “La educazione ecclesiastica e civile, l'invecchiato pregiudizio, l'ombra di alcuni oppressori, l'ignoranza de Preti [...] hanno stordito per modo la gioventù, che o messa in via teme d'andare oltre o si giace nella polvere, o fatica senza frutto, o si muove nel bigottismo”.

Nell'insegnamento accusa pedanteria e casistica, dalle quali traevano origine “la bacchettoneria, la stupidità, il fanatismo, l'ozio e la miseria”. Dichiarò di scrivere per improvvisazione e senza ripensamenti perché il suo libro non era destinato alla città: “Io scrivo pel mio paese, di cui m'è noto il costume”. I mestieri esercitati a Parghelia si estendevano alla campagna, al commercio e alla pesca, ma venivano praticati “senza l'arte nautica, senza studio delle lingue, senza l'arte del negozio, senza la scienza delle leggi”. Egli si proponeva perciò di fornire di base ai giovani “destinati alla pratica delle facoltà utili e fruttuose” e auspicava l'istituzione di una scuola pubblica di economia e di commercio che insegnasse anche la navigazione e la coltivazione dei campi.

Nell'insegnamento veniva respinto il sapere astratto perché non si prefiggeva lo studio dei problemi concreti e in merito ai libri d'istruzione proponeva: “Finché non si lavorano de' libri per le capitali, per le provincie e per i borghi non si può sperare frutto dalle fatiche de Letterati, e avverrà sempre come a quel Parrocho, il quale nel suo paese faceva la predica del lusso, recitata a Parigi”.

La prima parte del libro tratta della filosofia o studio delle parole e la seconda della filosofia o scienza delle cose. A proposito della pedanteria racconta che gli facevano studiare Orazio, ma non gli avevano insegnato dov'era Troia e per molti anni aveva creduto che il mare di santa Eufemia

---

<sup>11</sup>A. Jerocades, *Saggio dell'umano sapere ad uso de' giovanetti di Parghelia*, Napoli 1768.



fosse il mare Egeo. Riguardo alla casistica e ai suoi effetti porta l'esempio del parroco di Parghelia: "Il Piovano del mio paese ha una salma di libri di casi e non ha neppure uno di Agricoltura e di Commercio. Egli nelle prediche non diceva "nulla di buono" e batteva le mani, urlava, schiamazzava, si contorceva e mandava "la gente a casa stordita e confusa". Jerocades concludeva col domandarsi se era quella "la maniera d'istruire il popolo sulla vera virtù".

La mentalità ecclesiastica del tempo si rileva dal consiglio dato a Jerocades da un teologo suo amico: "Figlio mio, lascia i tuoi studi, che non sono che vanità. Tu collo studio dei casi ti puoi fare signore. In una parrocchia tu avrai la tua pace". La risposta al consiglio dell'amico è contenuta in una lettera indirizzata da Jerocades al nipote Andreuccio: "Voi ancora mi direte: Perché, signor zio, non vi fate parroco, arciprete, canonico? Perché non fate una di quelle opere che vanno per le mani e per le bocche di tutti, e per cui si guadagna fama e denaro? [...] Quasi studiate e faticate a farvi sconosciuto e povero [...]. Io confesso ancora la mia ostinazione e ignoranza, per cui non ho voluto conseguire delle dignità".

Intorno all'uso della lingua viene fatta la distinzione tra la lingua che si parla in piazza e quella che si parla in scuola. La lingua che si parla in piazza non deve essere disprezzata perché "la prima idea delle parole è sempre popolare" e da essa nasce la poesia". La lingua che si parla a scuola ha bisogno di essere studiata per i suoi vari significati. Jerocades dimostra un interesse particolare per la poesia popolare: "Chi non ha gusto per le canzoni provinciali e plebee mostra di non sapere il bello della poesia". Tra le materie fondamentali di studio pone la storia e la matematica.

Jerocades conclude affermando che tutto il sapere ha per fine il lavoro sia intellettuale sia manuale. "Sappi che sei nato al lavoro o di mente o di mano, senza il quale tu non potrai usare del corpo, né godere della mente".<sup>12</sup> L'opera è arricchita con una raccolta di *Rime Puerili* composte in quartine, sestine, ottave e sonetti considerate come un mezzo efficace per l'insegnamento e l'educazione degli scolari.

I principi illuministici di Jerocades sono pure contenuti nella *Orazione per l'apertura della Scuola di Economia e Commercio*. In essa egli ri-

<sup>12</sup>Un esame con rilievi critici sui contenuti dell' *Umano sapere* fu fatto da M. Cataudella, A. Jerocades: *aspetti di letteratura giacobino in Calabria*, in *Per una idea di Calabria* (Atti del Convegno – Cosenza 27-20 ottobre 1981), pp.78-84.

corda la sua origine da "parenti oscurissimi", la sua crescita "tra l'ignoranza e l'errore", all'avvio al sacerdozio per volontà del padre e la vita del seminario "tra i salmi, gl'inni, imparando ed insegnando ogni giorno le cristiane virtù". I suoi svaghi preferiti erano la corsa, la caccia, il nuoto e la pesca. Egli rievoca pure la sua "povertà libera" la sua "libertà bisognosa" e gli anni trascorsi a Napoli, dove conobbe il Martorelli e il Genovesi "valenti in filologia e filosofia", con i quali ebbe "familiarità e soave amicizia".

Jerocades sogna una nuova umanità colta e libera dall'abbruttimento e dall'ignoranza e auspica l'eliminazione degli abusi e l'instaurazione del diritto. Egli prega affinché i re, che sono immagine di Dio, possano conservare il trono. Conclude l'*Orazione* con l'esaltazione della libertà che è frutto dell'educazione e della cultura ed è veramente libero "chi ha la libertà della mente, la sicurezza del corpo e la libertà dello spirito"<sup>13</sup>.

Altra opera nella quale sono illustrati i principi illuministici è il *Codice delle leggi massoniche ad uso delle logge focensi*<sup>14</sup>. Le leggi vengono definite fondamento della società: "Niuna Società s'è mai potuta ideare, né fondare senza leggi". Nelle leggi della società s'inseriscono quelle della massoneria: "La legge massonica è la Legge di Dio, è la direttrice de' doveri dell'uomo [...]. Il primo dovere dell'uomo è verso Dio, principio e fine delle cose [...]. Non deve dunque il massone essere ateo, superstizioso, ma deve essere cultore ossequioso di un Nume sommo e sovrano e riportarlo come il principio, il mezzo, ed il fine della sua vita".

Gli ordinamenti della società derivano dunque da Dio e trovano la loro concreta attuazione in un regime monarchico che assicura il benessere del popolo, la pace e la libertà: "Il miglior governo è quello di uno solo. Perciò dobbiamo gloriarci di essere nati e cresciuti sotto il provvido reggimento di un Re. Il quale fa la volontà delle leggi e intende alla felicità del suo popolo [...]. Chi non ha legge non ha patria, non ha Dio, né Re e chi non ha né Dio né Re non ha né pace, né libertà, né speranza".<sup>15</sup>

### *La poesia*

Antonio Jerocades svolse anche un'intensa attività poetica. Nella *Lira Focense* egli si esprime con versi esaltanti la religione, la vita e la

<sup>13</sup> A. Jerocades, *Orazione per l'apertura delle Scuole di Economia e Commercio*, Napoli 1793.

<sup>14</sup> A. Jerocades, *Codice delle leggi massoniche ad uso delle Logge Focensi* (s.d.).

<sup>15</sup> A.A.Mola, *L'influenza della massoneria su Jerocades e di Jerocades sulla massoneria*, in AA.VV., *Antonio Jerocades nella cultura del Settecento...*, pp. 59-62.

morte.<sup>16</sup> Abbondano anche i riferimenti alla massoneria, di cui vengono messi in luce i princípi fondamentali ispirati alla fratellanza, alla libertà, al diritto, al progresso e alla fedeltà al sovrano.

Il poeta così afferma la sua fede in Dio:

O vero, o bene, o bello,  
o Nume mio, mio Re,  
più stolto e più rubello  
questo mio cor non è.

Ti so col mio pensiero,  
con la mia fe' ti so,  
e il senso mio sincero  
come negar ti può?

La fedeltà ai princípi cristiani è pure espressa nella poesia *L'ateo convinto*:

Ci sei, gran Dio ci sei  
E chi ti nega è folle,  
E pur non mai si estolle  
Dal lago dell'error.

Nei versi di *L'ateo confuso* viene ripresa l'affermazione dell'esistenza di Dio:

Empio, mi ascolta, e taci:  
v'è Dio perché lo vedo,  
V'è Dio perché lo credo.

In *Cosmogonia* vengono esaltati l'ordine e la legalità. I cittadini sono seortati alla sottomissione al sovrano e i sovrani sono stimolati a governare se stessi e il popolo:

Se mai tu nasci suddito  
Non ribellar dal Re:

---

<sup>16</sup>A. Jerocades, *La Lira Focense* (s.d.). Di essa furono fatte varie edizioni a Cosenza, a Napoli e a Milano.



se mai tu nasci Principe  
governa e gli altri e te.

Viene deplorato il comportamento del tiranno che usurpa il potere  
contro la volontà di Dio e lascia un ricordo d'infamia:

Tiranno è colui  
Che si pasce di colpa e di affanno,  
che si usurpa lo scettro del ciel...  
O tiranno, la vita sen fugge  
E tu lasci l'infamia del nome.

La società è ora divisa per leggi e religioni, ma nel futuro tutti formeranno un solo popolo:

La terra un padre, un Principe,  
un Nume solo avrà...  
Intanto l'uman genere  
raccolto formerà  
di tutti vasti imperi  
una fedel città.

Nella poesia *La guerra della virtù* ricorrono l'invadenza di principi distruttori e la necessità di combatterli per raggiungere l'amore universale:

All'armi, all'armi, il barbaro  
Già scende...  
Son le armi sue terribili,  
son l'armi del furor,  
son le armi nostre amabili,  
son le armi dell'amor.

L'auspicio d'una umanità nuova che apporti al mondo pace e felicità è così espresso nella poesia *Bacco e Orfeo*:

Grande Orfeo, che reggi il tempo  
del risposto e della pace,  
vieni, e rendi il ben verace

all'afflitta umanità.  
Del suo foco e del suo lume  
Arde e luce il mio pensiero;  
e già s'apre il gran sentiero  
della mia felicità.  
Or che l'ombra il mondo oscura  
e il mortal nel sonno è immerso  
si apre ormai dell'universo  
l'ignorata Deità.

Contro l'oscurantismo e l'ignoranza combattono i fratelli massoni  
accomunati negli stessi ideali di rinnovamento della società per il ritorno  
della perduta età dell'oro:

Si apre il tempo e si apre il coro.  
Su, venite, o saggi amici,  
a godere i dì felici  
che godea l'antica età.  
Altri il soglio usurpa e regge,  
altri aspira all'ostro e all'oro,  
La mia palma è il mio tesoro,  
è la mia tranquillità.

Il pensiero della morte rattrista il poeta:

De' giorni miei al termine  
a me che resterà?  
Quell'ombre e quella polvere,  
che nulla alfin si fa.

Davanti alla morte c'è pianto e dolore, ma chi combatte per gl'ideali  
del progresso non muore mai. Nel carme *Il Tremuoto* il poeta così si  
esprime:

Degli eroi l'ardente stella  
mai non muore, e mai non nasce,  
ma di fole il cor chi pasce  
l'astro lor mai non vedrà.

Ma tu schiudi i lumi al pianto  
S'è l'amico estinto al suolo,  
giova il lutto, e piace il duolo  
all'oppressa umanità.

Un ricorrente motivo poetico è la celebrazione dell'allegria assecondata dal vino come si rileva dai versi del *Brindisi*:

La vita è breve e rapida,  
qual onda al mar sen va,  
se non si beve è misera,  
pace e piacer non ha.

Lo stesso pensiero è espresso nella poesia *L'errore e la verità*:

Un sommo Nume  
che discende a me dall'etra  
Mi dà tazza e mi dà cetra.

Del suo fuoco e del suo lume  
arde e luce il mio pensiero,  
e già s'apre il gran sentiero  
della mia felicità.

Anche di fronte alla fugacità del tempo viene rivolto un invito a gustare il vino:

Compagni, il tempo è rapido,  
ritorna, sì, ma fugge.  
Il bel piacer rigenera,  
ma il bel piacer distrugge...

Finché beviam non lacera  
per noi la notte il velo.  
Col lume in man Diogene  
chi mai cercando va?  
Impugni un fiasco ignivomo  
e l'uom si troverà.



La vasta produzione letteraria di Jerocades comprende anche altre composizioni poetiche, traduzioni dal greco e dal latino e scritti filosofici. Al *Saggio dell'umano sapere* oltre alle *Rime puerili* sono aggiunte le norme per la fondazione di una accademia arcadica scritte in latino e il poemetto in ottave *La tavola di Cebete tebano*. Nel 1777 fu pubblicato a Napoli *Esopo alla moda* e *Gli amori di Fileno e Nice*, scritto nello stesso anno, ma pubblicato postumo nel 1812. A Napoli furono pure dati alle stampe gli *Inni di Orfeo*. Il *Quaresimale poetico ad uso delle colonie focensi* fu pubblicato senza precisazione di luogo ed altrettanto avvenne per la *Gigantomachia o la disfatta dei giganti*. In sua difesa contro le accuse del vescovo di Sora scrisse la sua *Apologia*, che non fu pubblicata.

Altre opere pubblicate furono gli *Inni della Chiesa romana* pubblicati a Napoli nel 1787, la tragedia *Aristoclea*, il monologo *Prometeo*, il dramma *Saffo ed Alceo*, *La scuola pitagorica*, *Le parabole dell'Evangelo*, *Parafrasi*, edito a Napoli nel 1782, *Orazione intorno alla concordia della filosofia e della filologia*, una traduzione della *Batracomachia*, il *Quacquero rapito* pubblicato a Marsiglia e *Il Tempio delle virtù*.

Altre opere sono *Samnitide*, *Figliuol prodigo*, *Gelosia vendicata*, la traduzione delle *Odi* di Pindaro di Orazio, il *Saggio sopra i giochi solenni in Grecia* e il *Discorso analitico sulla Scienza Nuova del Vico*. In appendice alla *Lira focense* fu aggiunta la *Orazione recitata nei funerali solenni di Marcello Accorinti*, morto a Messina durante il terremoto del 5 febbraio 1783.

Nel breve tratto *Il padre di famiglia*, dedicato a Francesco Mazzitelli, propose l'istituzione di una scuola di commercio per l'insegnamento delle più elementari nozioni nautiche, delle attività commerciali, della lettura e scrittura, della enumerazione in lingua italiana e francese e della dottrina cristiana e civile. A san Pietro a Casarano scrisse delle operette ascetiche e nel *Salterio* tradusse dei salmi in versi. Compose pure le tragedie *Ulisse* e *Aristoclea*. Nel 1789 pubblicò a Napoli il poema in dodici canti *Paolo o sia l'umanità liberata*, dedicato al re Ferdinando IV, "padre della patria". In esso viene descritto il viaggio di San Paolo da Malta a Roma. Durante il soggiorno presso i Liguorini scrisse sonetti, cantate, orazioni sacre e novene in onore dei santi.

*Pulcinella da quacquero*

Nella farsa *Pulcinella da quacquero* Jerocades espone alcune idee ispi-

rate alla dottrina protestante che gli procurarono l'accusa di eresia. Nel racconto Pulcinella giunge a Londra presso Milord Thul, seguito da un Monsieur francese che ha preso con sé a Napoli. A Londra s'intrecciano degli amori di Pulcinella con una giovane schiava, che ha un fratello pure schiavo. Giunge intanto a Londra il quacquero Giorgio, padre dei due schiavi, il quale dichiara che il matrimonio contratto da Pulcinella sarà valido solo se egli rinuncia alla fede cattolica e diventa quacquero. Pulcinella dopo lunghe tergiversazioni rinuncia al matrimonio con amarezza e rimpianto ed è finalmente contento di non essere più né Pulcinella né quacquero.

Nella farsa Jerocades esprime dei giudizi negativi sul Regno di Napoli e sulla Chiesa. Milord Thul ha visitato l'Italia e ha trovato "cose grandi e piccole [...], la più strepitosa grandezza e delle cose ridicole". Il Regno di Napoli è dominato dal clero, padrone di tutto, e questa è forse la prima causa della miseria. Al contrario i vescovi e i religiosi che predicano la povertà vivono "nell'abbondanza e nel lusso".<sup>17</sup>

A proposito dei principi religiosi Giorgio afferma di essere cristiano, ma il suo Signore è quello che legge nel cuore e non ha bisogno di vicari in terra. Riguardo ai sacramenti il quacquero dice che Dio non ha bisogno di segni materiali. L'acqua del battesimo non basta per aprire il regno dei cieli. I peccati non hanno bisogno dell'assoluzione del sacerdote, ma è Dio che perdona e parla all'anima. Non vi è ordine sacro perché ogni cristiano è sacerdote. Così Jerocades oltre al rinnovamento della società per mezzo della libertà, della giustizia e del progresso propugna anche una riforma religiosa.

Lo spirito di critica contro le istituzioni religiose ricorre anche nel poemetto in ottave *Il Terremoto del Capo*, dedicato all'abate Ferdinando Romano, patriota di Tropea, nel primo canto in 23 ottave in un dialogo tra Jerocades e Febo sono descritte le conseguenze del terremoto, ritenute dal popolo in fuga come una punizione divina per i peccati. Nel poemetto viene messo in ridicolo il clero e in particolare il teologo della cattedrale di Tropea che aveva visto le statue dei santi prendere la fuga per salvarsi e un frate che era fuggito dal luogo dove abitava perché era pieno di diavoli e di massoni. Contro la paura generale e incuranti di superstizioni e di calunnie i massoni rimangono imperturbabili nella loro tranquillità. Nel secondo canto in 33 ottave e nel ter-

<sup>17</sup>D. Scafolio, *Pulcinella e Jerocades*, in *Antonio Jerocades nella cultura del Settecento...*, pp.151-163.

zo in 65 Jerocades continua a lanciare frecce contro il clero mettendo in risalto i contrasti fra i religiosi e il popolo ed elogiando i massoni che trascorrono la vita in beata pace.

### *Rilievi conclusivi*

La personalità di Antonio Jerocades è molto complessa. Egli agita dei problemi umani, religiosi e sociali, critica la società del tempo e la vita e il comportamento del clero ed esalta l'universalità del genere umano, la libertà della coscienza e l'unità dei sudditi che devono essere sottomesi al sovrano. La ribellione di Jerocades contro la società del tempo nasceva dal contrasto tra la povertà del mondo in cui era nato e i nobili e i ricchi del tempo che avevano in mano le redini del potere. Per superare le opposte e contrastanti condizioni di vita egli progettava uno stato sociale in cui l'uguaglianza doveva avere il sopravvento<sup>18</sup>.

Nonostante l'adesione alla massoneria Jerocades restò sempre fedele al sacerdozio sebbene avesse abbracciato lo stato ecclesiastico non per libera scelta, ma per volontà del padre. Egli dedicò tanta parte della sua poesia agli argomenti religiosi e cantò con particolare devozione la Madonna, che raccomandò anche al nipote Raffaele, figlio del fratello Vincenzo, perché venerare la Madonna è dare testimonianza "della religione e fede di Cristo". Di sé stesso scrisse: "Dopo Dio non ho altro oggetto delle mie cure e delle mie preci che la Madre di Dio".

Della massoneria Jerocades propagandò il dovere della fratellanza universale e il progresso di un mondo rinnovato, alla cui base si dovevano porre la morale e le virtù civili. Rispetto alla forma letteraria la poesia e la prosa sono espresse con un linguaggio antiquato, ispirato a modelli arcaici<sup>19</sup>.

Jerocades presenta degli aspetti che lo accostano a Tommaso Campanella. Ambedue furono sacerdoti, pensatori e poeti che fantasticarono per il rinnovamento della società e subirono persecuzione e carcere. Campanella condannò pure l'egoismo e le inumane condizioni di vita dei diseredati ed esaltò la fratellanza umana, le virtù morali e il progresso scientifico. Jerocades assorbì i principi illuministici e auspicò l'instaurazione di una società giusta e ordinata nella libertà e nella giustizia.

<sup>18</sup>A. Piromalli – C. Chiodo, *Antologia delle letterature calabrese*, Cosenza 200, pag.81.

<sup>19</sup>P. Minervini, *La lingua dell' abate massone Antonio Jerocades nei suoi scritti editi e inediti*, Napoli 1978.



Le geniali intuizioni pedagogiche di Jerocades hanno trovato un riscontro due secoli dopo in don Milani che ha denunciato a Barbiana una situazione analoga a quella di Parghelia.

Solo in anni recenti Jerocades è uscito dall'ombra e dal silenzio e attende ancora di essere inserito tra i grandi spiriti generosi e tormentati della Calabria<sup>20</sup>.

---

<sup>20</sup>Su Antonio Jerocades scrissero V. Capialbi, *Jerocades Antonio*, in *Memorie per servire alla storia della santa Chiesa di Tropea*, Napoli 1825; D. Martuscelli, *Antonio Jerocades*, in *Biografie degli uomini illustri del Regno di Napoli*, a cura di L. Accattatis, vol. III. Napoli 1877; G. Papasso, *Un abate massone del sec. XVIII: Antonio Jerocades*, Parma 1884; A. Amalio, *Antonio Jerocades. Appunti biografici*, Matera 1904; A. Dito, *Antonio Jerocades l'Orfeo italico della massoneria*; in *Rivista massonica*, 1979, n. 3-4, pp. 183-184 F. Tigani Sava, *Antonio Jerocades. Contributo bibliografico*, in *La Calabria dalle riforme alla restaurazione. Atti del VI Congresso Storico calabrese (Catanzaro 29 ottobre – I novembre 1977)*, Chiaravalle Centrale 1981, vol. II, pp. 635-649; A. Bagnato, *Il pensiero e l'opera di A. Jerocades nella Calabria del Settecento riforme e restaurazione*, in *Incontri meridionali*, Soveria Mannelli, n.3; A. Accorinti, *Antonio Jerocades patriota e letterato*, Catanzaro 1996.